

SORRENTINO • Il regista scrittore: Andreotti aveva una sua grandezza

Piccola mala politica, impossibile farne un film

Adriana Pollice

«Il gruppo di ritardati e trafelati approda nel corridoio. Tra questi, tre arabi, loschi e poco rassicuranti. (...) Prendono posto tra il finto disinteresse generale e qualche occhiata che non manca mai di questi tempi. Alcuni pensano: sono terroristi. Ci toglieranno la vita, la libertà e la felicità. ALLARME, recita il giornale». È un brano del racconto breve scritto da Paolo Sorrentino per «Le Conversazioni», rassegna letteraria ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini, che si chiude oggi a Capri. Argomento di quest'anno i diritti umani. Il regista napoletano ne ha discusso ieri con David Byrne, storico fondatore dei Talking Heads, autore del libro *Diari della bicicletta*. In settimana è rientrato dagli Stati Uniti dove girerà con Sean Penn il film *This must be the place*, protagonista una stella del rock che, al termine della carriera, salda i conti con il passato dando la caccia al nazista che uccise il padre nella seconda guerra mondiale.

Sorrentino, tra i diritti umani c'è anche la libertà di migrare?

Non sono un giornalista, per me si tratta più di raccontare una suggestione ed è un fatto che ormai quando ci spostiamo guardiamo con sospetto chi non è occidentale. La paura c'è ed è un meccanismo indotto molto potente. I protagonisti del mio racconto sono tutti infelici a modo loro perché io odio spostarmi, avere la possibilità di risiedere in un luogo dove vivere bene è un privilegio perché in realtà, oggi, al viaggiare è legata la sopravvivenza.

Sopravvivere è quello che chiedono anche gli operai Fiat di Pomigliano d'Arco, ma a loro viene imposto di rinunciare a una parte dei loro diritti.

Questo meccanismo è cominciato quando abbiamo accettato il precariato nel lavoro poi, con lo spauracchio della crisi, il ricatto è aumentato in



IL REGISTA E SCRITTORE PAOLO SORRENTINO FOTO EIDON

modo esponenziale. Una volta i paesi occidentali accampavano una pretesa superiorità proprio perché le società erano regolate a partire dai diritti individuali e collettivi, oggi invece utilizziamo l'esempio di paesi di altre aree geografiche per cancellare le conquiste del mondo del lavoro. Si tratta di uno scambio inaccettabile.

Giovedì è stato assegnato il Premio Strega, il suo romanzo *Hanno tutti ragione* si classificato al terzo posto e il vincitore è stato Antonio Pennacchi con *Canale Mussolini* edito da Mondadori. A fare notizia è stato il fatto che, per il quarto anno consecutivo, la casa editrice di Silvio Berlusconi si è aggiudicata la vittoria, al termine di una guerra spietata a colpi di pubblicità alla Rizzoli.

L'Italia sta vivendo una forte regressione culturale. Discutere dei contenuti dei libri in gara è più difficile che raccontare il pettegolezzo. Persino l'economia è diventata pettegolezzo, una volta era un argomento per addetti ai lavori e i rotocalchi erano solo per gli Agnelli. Oggi finisce tutto in pasto alla fame vorace di un pubblico superficiale. Solo i libri fanno eccezione e allora magari finissero anche loro nelle pagine di *Novella 2000*, magari così vendererebbero di più... quello che però salva il paese è la continua tensione verso il conflitto, faticoso ma comunque divertente.

Il suo film *Il divo* racconta la parabola di Giulio Andreotti, tra politica, gestione del po-

tere, rapporti con settori deviati dello stato e mafia. Caratteristiche che continuano a segnare la politica italiana. Ma una figura come Andreotti, quasi metafisica, appare lontanissima dai protagonisti delle viende di oggi, da Berlusconi a Scajola.

Andreotti è uomo di cui non condivido nulla ma a cui va riconosciuto uno spessore culturale che è impensabile trovare in qualsiasi dirigente di Publitalia passato alla politica. Nel bene e nel male ha una sua grandezza che mi stupisce e questo ne fa un soggetto da film, cosa che non trovo in nessun politico attuale, per questo non hanno dignità artistica e non posso trarne cinema.

Il personaggio principale del suo romanzo ha una prima genesi nel film *L'uomo in più* come Tony Pisapia, cantante confidenziale sempre affamato di vita, donne e cocaina. Forse però il presente è rappresentato meglio dal secondo protagonista del film, interpretato da Andrea Renzi.

Andrea era un calciatore che, a carriera finita, cercava di reinserirsi nel suo mondo come allenatore. Serio, corretto, disposto a qualsiasi sacrificio, sempre alla ricerca di una possibilità per farsi accettare, senza però rinunciare ai suoi principi. Alla fine gli sbattono tutti la porta in faccia senza un motivo valido, non lo vogliono perché confondono la serietà con la noia. In questo senso lui è più uno specchio dei tempi, mentre il cantante rappresenta il nostro passato.